

GLI OTTAVI. Entusiasmo, delusione ma comunque allegria nella comunità nigeriana

VERSO LA COPPA

Ottavi	Quarti	Semifinali	Finale
ROMANIA 3 3/7 Los Angeles	ROMANIA		
ARGENTINA 2	S. Francisco		
SVEZIA 3 3/7 Dallas	SVEZIA		
ARABIA 1			
BRASILE 1 4/7 S. Francisco	BRASILE		
STATI UNITI	Dallas		
OLANDA 2 4/7 Orlando	OLANDA		
IRLANDA 0			
GERMANIA 3 2/7 Chicago	GERMANIA		
BELGIO 2	New York		
MESSICO 1 5/7 New York	BULGARIA		
BULGARIA 1	ITALIA		
NIGERIA 1 5/7 Boston	ITALIA		
ITALIA 2	Boston		
SVIZZERA 0 2/7 Washington	SPAGNA		
SPAGNA 3			



La nazionale nigeriana cerca concentrazione prima della partita con l'Italia

Onorati/Ansa

Parla Graziani «Però, Sacchi che fortuna!»

ANDREA GAIARDONI

Graziani, in qualche modo ci siamo arrivati nei quarti di finale...

Eh, questi qui ci vogliono far morire d'infarto, una vittoria raggiunta in questo modo, quel gol di Baggio a due minuti dalla fine. È stata la vittoria del cuore e della volontà.

L'abbiamo detto pure dopo la vittoria sulla Norvegia, anche quella volta in dieci...

Evidentemente solo in certe situazioni, difficili sotto il profilo tattico e psicologico, questa squadra riesce a tirare fuori il meglio. Però, bisogna dire comunque che al di là del passaggio ai quarti di finale la nazionale non riesce ancora ad esprimere tutto il suo potenziale tecnico. E stavolta era davvero finita, credo che nessuno a quel punto avrebbe scommesso una lira sulla qualificazione dell'Italia. I nostri giocatori sembravano fermi in campo, c'era quasi rassegnazione. Poi invece Roberto Baggio è riuscito a mantenere la calma nel momento giusto, e l'ha messa dentro.

Un'Italia a due facce: abulica per 90 minuti, quasi commovente per impegno e determinazione nei tempi supplementari...

Eh, in quei momenti l'energia ti torna, non senti più la fatica. Ripeto, è stata la vittoria della volontà.

Certo le cose si erano messe davvero male...

Sì, in realtà durante i tempi regolamentari la nostra nazionale ha fatto davvero poco. Forse addirittura peggio delle precedenti prestazioni. Nel primo tempo sembravano tutti fuori posizione, Berti, Signori, lo stesso Mussi, Roberto Baggio quasi non ha toccato palla. Tutti sistemati in schemi rigidissimi, sono cose che si pagano alla lunga. Anche perché con questo tipo di calcio non contano i singoli uomini, tutto funziona bene solo se c'è il collettivo.

Zola per Signori. Sei d'accordo?

Beh, devo dire che anch'io sono rimasto sorpreso quando ho visto che Sacchi richiamava in panchina Signori. D'accordo, non stava facendo una partita eccezionale, ma ce n'era tanta di gente che in quel momento stava giocando al di sotto delle loro possibilità. Ero convinto che sarebbe uscito Roberto Baggio.

Un commento sull'espulsione di Zola...

Non so, credo che l'arbitro abbia voluto punire l'intenzione di fare fallo. Dopo quel contrasto in area, Zola si è rialzato ed ha avuto uno scatto come di rabbia. Poi è entrato sul pallone, forse l'arbitro ha voluto comunque punire l'intenzione. Mi dispiace per Gianfranco.

Tutto merito dell'Italia o è stata la Nigeria a buttare la partita?

Gli azzurri ci hanno messo un cuore incredibile, anche se hanno trovato il pareggio proprio quando nessuno se l'aspettava. Ma i nigeriani hanno commesso un errore imperdonabile. Si vedeva già alla fine del primo tempo: dopo il vantaggio, e dopo aver visto che l'Italia non era poi così pericolosa, si sono messi a giocare con supponenza, con presunzione. Quasi prendevano in giro gli italiani, con tutti quei dribbling e i tocchetti di fino. Insomma, hanno perso concentrazione e alla fine sono stati puniti.

Qual è il tuo giudizio su Roberto Baggio?

No, questa è l'unica partita in cui non bisogna valutare la prestazione globale di Roberto, ma i singoli episodi. Non ha giocato bene per 88 minuti, ma nell'attimo decisivo si è fatto trovare pronto. E poi si è preso la grandissima responsabilità di tirare il rigore. Anche se resta il fatto che il vero Roberto Baggio non è questo.

Sono in molti oggi a pensare che Sacchi sia l'uomo più fortunato della terra...

Sacchi ha dimostrato nella sua carriera di essere una persona intelligente e un ottimo tecnico. Purtroppo la squadra non sta rispondendo appieno a quell'idea del calcio che ha Sacchi. Però resta il fatto che a due minuti dalla fine dall'eliminazione dai mondiali, è successo qualcosa. D'accordo, il pari l'avevamo ampiamente meritato, ma in quel momento solo la mano del Signore poteva farci passare nei quarti di finale. E così è stato. Speriamo che Sacchi continui ad avere questa fortuna.

E ora la Spagna...

Sì, andiamo avanti. Ma Sacchi e i giocatori della nazionale devono capire, forse già lo sanno, che in un mondiale ogni partita fa storia a sé. La Nigeria ormai appartiene al passato, c'è da pensare alla Spagna, c'è bisogno di lavorare per arrivare a questo appuntamento nelle condizioni migliori. Ecco, secondo me gli azzurri devono soprattutto scrollarsi di dosso tutte le critiche, le accuse, le polemiche di questi giorni. Perché questi ragazzi non sono convinti delle loro possibilità. Ancora non hanno capito che quello dell'Italia è l'organico più forte di tutto il mondiale.

Tranquillità, allora...

Certo, solo così avremo la possibilità di battere la Spagna e di arrivare in semifinale, e poi chissà dove. Solo credendo nelle nostre possibilità. La vera Italia, negli Stati Uniti, non l'ha ancora vista nessuno.

Un'ora e mezza di illusione

Con i tifosi africani a Roma: una città nella città

Un ristorante dietro la stazione Termini: è qui l'appuntamento dei nigeriani della Capitale per seguire la partita. Il televisore «bello» si è rotto, le immagini arrivano da un piccolo apparecchio. E intorno un tifo allegro e sincero.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. IL più amato? Non c'è dubbio, Yekini. Il più fischiato? Anche qui non c'è da sbagliarsi: Sacchi. Ogni volta che la telecamera lo inquadra mentre si sbraccia come un dannato e strilla agli azzurri si alzano tutti in piedi e fanno «uuuu». Poveri nigeriani d'Italia, illusi per un'ora, delusi mentre già cominciavano a festeggiare. Puniti da quel Roberto Baggio che, fino a qualche minuto prima del gol, tutti giudicavano una «mozzarella». Poveri nigeriani d'Italia che ora dovranno fare i conti col sarcasmo dei tifosi italiani che, dopo la paura ritirano fuori la «superità» degli azzurri senza crederci neppure molto.

Una città nella città. Una città coi suoi bar, coi ristoranti, coi negozi rigorosamente africani. Così mentre s'avvicinavano le 19 e Roma si svuotava, mentre le macchine marciavano nervose verso il televisore di casa c'era un altro pezzetto di Roma che si riempiva di ragazzi neri. Intorno alla stazione, nelle stradette fittissime di pizzerie da due soldi, sui marciapiedi dove spesso è esposta la povera mercanzia dei monili delle borse fusulle, tra i banchi dei venditori di cocomeri addobbati da tricolori penzolari in questo luglio senz'aria, si vedono solo loro, solo gli africani. L'appuntamento per la comunità nigeriana è fissato al ristorante Wazobia. Mezz'ora prima della partita c'è già diversa gente, tra i tavoli con le to-

vaglie di carta. Alle pareti ci sono nostalgici manifesti pubblicitari: birre con nomi inglesi bevute da africani travestiti da occidentali degli anni Cinquanta. Ma loro, questi nigeriani d'Italia, sono tutta un'altra cosa: giovani, grandi e grossi, vestiti come i neri americani della tv con le magliette e i cappelletti da baseball, coi jeans e le t-shirt dei college Usa. Tutti attorno a un piccolo televisore rimediato: quello grande s'è rotto e si aspetta che ne arrivi un altro. Ma il problema non è «come» si vede, ma «ciò» che si vede. E lo spettacolo appena parte la partita piace più a loro che a noi, italiani giornalisti, fotografi e cameraman arrivati qui per raccontare la sfida dalla parte del «nemico».

Come tifano loro? Senza malizia, come ragazzini, con gran voglia di fare rumore: hanno comprato le bombolette spray con le «tronbe» da Tir (a dire la verità erano proprio loro a venderle agli incroci ai tifosi italiani fino a qualche ora prima), si sono portati la bandiera nigeriana, verde bianca e verde. Unomini e donne. Parlano tra loro un inglese sporco e rumoroso, ridono fragorosamente, giurano che vinceranno loro. Due a zero, dice un ragazzo. Tre a uno dice una ragazza. E un'altra gli dice:

«Perché vuoi far segnare l'Italia?», ma lei insiste: il risultato è «scritto». Ci sono giornalisti italiani che li «stuzzicano», chiedono se hanno fatto i riti magici. È il vecchio vizio di prendere in giro gli africani ma loro non ci cascano, dicono di sì, che c'entra la magia. Gridano in coro «All we are hoping - give us more go!» ovvero tutto quello che speriamo, dateci ancora gol. E poi intonano un canto strano e affascinante: suona più o meno così «To to ri to hoo oye unu ahia». Ce lo siamo fatto scrivere da uno di loro e poi gli abbiamo chiesto una traduzione: non ci mettiamo la mano sul fuoco ma la sua spiegazione è questa «non credete di darci fregature». Insomma questi ingenui ragazzi nigeriani hanno imparato la lezione e ad ogni spiegazione aggiuntiva che gli si chiede aggiungono particolari illuminanti: «Siamo già passati per Napoli, non compriamo oro di Bologna». Una saggezza inutilmente appresa: alla fine la fregatura la prendono. Ma almeno per un'ora hanno sperato.

Che significava per loro questa partita. Non tanto una vendetta per un'Italia che li tratta male. Ma una iniezione di orgoglio. A dire la verità tra questi tifosi c'è un sacco di gente che vive a Roma da tantissi-

mo tempo. Uno sta qui da dieci anni, lavora in un negozio, allena la squadrina degli immigrati nigeriani confessa candidamente di fare il tifo per la Roma. In testa ha un cappello dell'Italia: in fondo è la sua seconda squadra. Una ragazza vive qui da cinque anni, fa la domestica, sta per sposarsi con un carabiniere e dice che, in fondo, gli dispiace che alla Nigeria sia capitata l'Italia. Ma poi ci sono altri che appena inizia la partita si tolgono la camicia, salgono sui tavoli, tirano fuori le bandiere e strillano a più non posso: ogni piccola azione dei verdi un applauso, quando tocca Baggio qualche fischio, quando appare Sacchi è un boato. Uno di loro commenta: «Ha gli occhiali neri, sembra Stevy Wonder, è cieco, non vede i giocatori, per questo sbaglia tutto». Fino a due minuti dalla fine ogni tifoso italiano avrebbe sottoscritto senza esitazione. Poi tutto si rovescia e la timida Nigeria che aveva avuto paura di attaccare e aveva difeso senza crederci, vede sfumare tutto. Per i tifosi del ristorante Wazobia è una tragedia che dura qualche minuto, s'arabbianno, gridano. Se ne vanno a casa alla spicciolata. Non ne faranno un cruccio anche se ci avevano creduto.

Ma la festa «italiana» sa di razzismo

La vittoria della nazionale azzurra contro la Nigeria ha scatenato i consueti caroselli di automobili lungo tutta la penisola. Migliaia le persone che sono scese in piazza per urlare la propria gioia, con toni anche liberatorio dopo la sofferta qualificazione ai quarti di finale. Purtroppo i festeggiamenti hanno anche avuto aspetti tutt'altro che positivi. Molti giovani si sono ritrovati a urian slogan razzisti contro i nigeriani, o anche carti di fascista memoria come «Faccotta nera». Un aspetto preoccupante che pone il drammatico interrogativo di cosa sarebbe successo se la Nigeria avesse vinto.

Le prodezze di Okocha, il Platini d'Africa

Tutto è cominciato con il rito propiziatorio di preghiera che i nigeriani eseguono all'inizio di ogni gara. Dal mucchio dei giocatori africani assiepati in mezzo al campo, prima della gara di ieri sera contro l'Italia, spunta un viso nuovo, quello di Augustine Okocha.

Campione a 21 anni
«Nuovo» si fa per dire, perché il centrocampista ha già debuttato in questo mondiale, ma mai dall'inizio. Infatti, nella formazione annunciata da Clemence Westerhof, il tecnico olandese che guida la nazionale africana, il suo nome non c'era, quindi non doveva esserci nemmeno sul terreno del Foxborough di Boston. Ma ben vengano le sorprese ed ecco Augustine Okocha II, tra le «Aquilaie verdi». Faccia da ragazzino e capello corto a spazzola da rapper.

In verità, il ragazzo in questione (21 anni il 14 agosto) l'avevamo già visto a Tunisi, nella finale della Coppa d'Africa che la Nigeria disputò (e vinse) contro lo Zambia all'inizio di quest'anno. Allora, nello stadio di Tunisi, risultò il migliore in campo. Di lui avevamo apprezzato le doti di visione di gioco e il dribbling rapido. La Nigeria vinse quella

ILARIO DELL'ORTO

partita per 2 a 0, segnò Amounike entrambi i gol, ma Okocha gli offrì i passaggi vincenti. Qualcuno sentenziò: «Sarà una stella del mondiale». Ma, secondo i piani di Westerhof, Okocha non doveva essere un titolare, fino a ieri. «L'Italia è squadra molto tecnica? Bene, mettiamo contro di loro il giocatore tecnicamente più dotato» avrà pensato il tecnico degli africani. E Okocha ha fatto vedere cose davvero pregevoli. Poi, a dargli ancora più autorità quella maglia numero 10 sulle spalle. La maglia dei grandi. E anche il ruolo è quello dei grandi: regista.

Tra calcio e musica rap
Okocha ci sa fare. A centrocampo trotterella, si guarda intorno per trovare la posizione dei compagni, ma sa accelerare improvvisamente la manovra. Ed è capace di saltare l'uomo con finte di corpo molto eleganti. Lo chiamano il Platini d'Africa. Un soprannome francamente esagerato (per il momento), ma di certo il ragazzo fa di tutto per emulare il campione francese. Okocha gioca con il ritmo cantilenato della canzone che ha inciso. Per-

ché il nostro è anche protagonista di un videoclip, in cui «recita» un brano rap. La sua voce è fuori-campo mentre corre una palla solitaria in un garage deserto. Poi il pallone finisce inevitabilmente tra i suoi piedi: qualche palleggio scandito dalla musica.

«Vorrei venire in Italia»
Augustine Okocha gioca nell'Eintracht Francoforte, in Germania, ma forse preferirebbe venire in Italia, nel nostro campionato. «Prima di ogni partita mangio un piatto di spaghetti» ha confessato di recente. Ma non si capisce bene se l'abbia detto perché davvero segue questa improbabile dieta o piuttosto per accattivarsi gli osservatori delle squadre del nostro paese che in questo mondiale ronzano attorno ai ritiri delle squadre africane e non solo. Fatto sta che il centrocampista nigeriano ieri sera appariva tutt'altro che appetitoso, anche se a fine gara è cominciata ad affiorare la stanchezza.

Ciò non toglie che ci piacerebbe vedere il nigeriano giocare nel nostro campionato. Per ora ci dobbiamo accontentare di Oliseh, di un anno più

giovane, ma sicuramente meno dotato tecnicamente. Certo, i due giocano in un ruolo diverso, ma di fatto compongono l'ossatura del centrocampo della nazionale nigeriana. Oliseh non ha il gioco di gambe del compagno, ma sa difendere egregiamente.

«Tomo volentieri a indossare la maglia della mia nazionale, ma non tornerei a giocare nel mio paese» ha rivelato solo qualche giorno fa Okocha. Ed è questa una frase esplicita di ciò che vogliono fare «da grandi» i giocatori nigeriani. Il governo del loro paese è un'avvicinarsi continuo di regimi militari, così come la federazione calcistica è un coacervo di figure che pensano soprattutto ad arricchirsi.

Tutti «quasi europei»
Non a caso, non è rimasto più nessuno di quella nazionale che vinse in Cina (1985) i campionati mondiali Under 16. E allora i nigeriani batterono anche l'Italia. In Africa le strutture calcistiche traballano e nel mondo che conta calcisticamente si guadagnano molti più soldi. Okocha, dunque, come quasi tutti i suoi compagni ha scelto: preferisce giocare in Europa, guadagnare e cantare il rap. Senza rubare nulla: i piedi sono buoni.